

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 11

15 Giugno 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERÒ • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO • (Im. Cr.)

A chi dobbiamo imputare il discorso papale dell'11 gennaio u. s.?

Verità di fede definita

È di fede divina definita che Nostro Signore Gesù Cristo dopo la morte discese con l'anima, separata dal corpo agli inferi, ovvero nel cosiddetto preinferno o Limbo dei Santi Padri, dimora dei giusti vissuti prima della Sua venuta. Questa verità di fede è professata nel Simbolo Apostolico: «Credo... in Iesum Christum... qui... **descendit ad inferos**»: «Credo... in Gesù Cristo... che... discese agli inferi» (Dz. 3/6) e nel Simbolo Quicumque o Atanasiano: «Est ergo fides recta ut credamus et confiteamur quia Dominus noster Iesus Christus... **descendit ad inferos**»: «È perciò fede ortodossa che crediamo e confessiamo che il Signor nostro Gesù Cristo... discese agli inferi» (Dz. 40).

Pietro Abelardo sostenne «quod anima Christi per se non descendit ad inferos, sed per potentiam tantum»: «l'anima di Cristo non discese realmente negli inferi, ma soltanto con la sua potenza», ma il Concilio di Sens (1140 o 41) condannò questo errore (Dz. 38/5 n. 18).

Il concilio Lateranense IV (1215), contro gli errori dei Catari, dopo aver ribadito:

«Firmiter credimus et simpliciter confitemur... Et tandem unigenitus Dei Filius Iesus Christus... pro salute humani generis in ligno crucis passus et mortuus, **descendit ad inferos**, resurrexit a mortuis et ascendit in coelum...» precisa: «**descendit in anima** et resurrexit... in carne, ascenditque pariter in utroque»: «discese con l'anima ed è risorto col corpo; ascese in anima e corpo» (Dz. 429).

Il dogma, dunque, professa la reale discesa dell'anima di Cristo negli inferi

e non una discesa simbolica o metaforica.

Il dogma cattolico della reale discesa dell'anima di Cristo negli inferi si fonda nella Sacra Scrittura e nella Tradizione orale, fonti della Divina Rivelazione.

La reale discesa di Cristo agli inferi è attestata dalla Sacra Scrittura segnatamente in Mt. 12, 40; Atti, 2, 24 e 2, 31; Rom. 10, 6-7. È attestata, altresì, concordemente dai Padri della Chiesa, testimoni della Tradizione: S. Ignazio di Antiochia (Magn. 9, 2); S. Ireneo (Adv. Haer. IV, 33, 1. 12 e V 31, 1); S. Giustino (Dial. 72, 99); Tertulliano (De anima 7, 55); Ippolito (De antichristo 26, 45); Sant'Agostino, che testimonia della fede universale della Chiesa scrivendo: «Chi mai se non un infedele può negare che Cristo sia stato negli inferi?» (Ep. 146, 2, 3). La stessa letteratura apocrifia rende testimonianza dell'indiscussa Tradizione della reale discesa di Nostro Signore Gesù agli inferi.

San Tommaso «principe della teologia cattolica, riassume la Tradizione della Chiesa nella Summa theologia pars III q. 52 aa. 1-8, dove pone e risolve i seguenti quesiti, i quali hanno senso solo in relazione ad una reale discesa di Cristo agli inferi:

«1. Se fosse opportuno che Cristo discendesse agli inferi; 2. In quale inferno sia disceso; 3. Se egli sia disceso all'inferno tutto intero; 4. Se vi sia rimasto per qualche tempo; 5. Se abbia liberato dall'inferno i santi Patriarchi; 6. Se abbia liberato i dannati dall'inferno; 7. Se abbia liberato i bambini morti col peccato originale; 8. Se abbia liberato gli uomini dal purgatorio».

Al quesito (a. 2) «Se Cristo sia disceso anche nell'inferno dei dannati» oltre che nella dimora infernale dei

giusti, San Tommaso risponde:

«Uno può trovarsi in un luogo in due maniere. Primo mediante i suoi effetti [...]. Secondo, si può dire che uno è in un dato luogo col proprio essere. E in tal modo l'anima di Cristo discese in quella parte dell'inferno in cui erano detenuti i giusti: poiché volle visitare localmente con la propria anima, coloro che visitava interiormente mediante la grazia con la propria divinità».

E al quesito «se Cristo abbia sostato nell'inferno per qualche tempo» (a. 4) risponde:

«Cristo, come volle che il suo corpo fosse posto in un sepolcro, così volle che la sua anima discendesse all'inferno. Ora, il suo corpo, per comprovare la realtà della sua morte, rimase nel sepolcro un giorno intero e due notti. Perciò è da credere che anche la sua anima in tutto questo tempo sia rimasta nell'inferno: cosicché poi simultaneamente uscirono la sua anima dall'inferno e il suo corpo dal sepolcro».

Sulla realtà della discesa di Cristo agli inferi insiste anche il Catechismo Romano, pubblicato da San Pio V per decreto del Concilio di Trento:

«Né dobbiam credere che vi sia disceso in modo da farvi pervenire soltanto la sua virtù e la sua potenza, non già la sua anima. Dobbiamo invece ritenere con ogni fermezza che la sua anima discese realmente e con la sua presenza nell'inferno. Abbiamo in proposito l'esplicita testimonianza di David: Non lascerai l'anima mia nell'inferno (Salm., XV, 10)».

Nessun dubbio, dunque, che la Chiesa ha sempre ed ovunque professato che Cristo è realmente disceso

negli inferi, condannando ogni interpretazione simbolica o metaforica di questo articolo del Credo.

Un'eresia

Invece, nel testo della catechesi papale dell'11 gennaio u. s., qual è stato pubblicato da *L'Osservatore Romano* del 12 gennaio 1989, ci vediamo riproporre... l'eresia di Abelardo!

In riferimento a 1 Pt. 3, 19: «*In spirito (Cristo) andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione*», leggiamo che la discesa di Cristo agli inferi «*sembra essere una rappresentazione metaforica dell'estensione della potenza di Cristo crocifisso anche a coloro che erano morti prima di lui*». E perché sia chiaro che non «*sembra*», ma è «*una rappresentazione metaforica*», il testo prosegue: «*Pur nella sua oscurità, il testo petrino conferma gli altri quanto alla concezione della "discesa agli inferi" come adempimento fino alla pienezza del messaggio evangelico della salvezza. È Cristo che, deposto nel sepolcro quanto al corpo, ma glorificato nella sua anima ammessa alla pienezza della visione beatifica di Dio, comunica il suo stato di beatitudine a tutti i giusti di cui, quanto al corpo, condivide lo stato di morte*». (N. B. il neretto è nostro, gli altri caratteri come nel testo de *L'Osservatore Romano*, anche per le successive citazioni).

Dunque, stando alla catechesi dell'11 gennaio, l'anima di Nostro Signore Gesù Cristo, mentre il suo corpo giaceva nel sepolcro, non sarebbe discesa agli inferi, come la Chiesa ha sempre creduto ed insegnato, al contrario, sarebbe... ascisa al Cielo e, pertanto, quando nel Credo professiamo che «*discese agli inferi*» enunciamo non un fatto reale, ma una semplice «*rappresentazione metaforica*», per significare l'«*estensione della potenza del Cristo crocifisso anche a coloro che erano morti prima di lui*». Il che è riproporre né più né meno che l'errore di Abelardo: Cristo è disceso agli inferi «*per potentiam tantum*», soltanto con la sua potenza.

Purtroppo tutto il testo papale non lascia dubbi. Più oltre, in riferimento a 1 Pt. 4, 6: «*...è stata annunziata la buona novella ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito*», leggiamo:

«*Anche questo versetto, pur non essendo di facile interpretazione, ribadisce il concetto della "discesa agli inferi" come l'ultima fase della missione del Messia: fase "condensata" in pochi giorni dai testi che tentano di*

farne una presentazione accessibile a chi è abituato a ragionare e a parlare in metafore temporali e spaziali, ma immensamente vasto nel suo significato reale di estensione dell'opera redentrice a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, anche di coloro che nei giorni della morte e della sepoltura di Cristo giacevano già nel "regno dei morti"».

La «*discesa agli inferi*», dunque, — insiste il testo della catechesi papale — non è un fatto reale, ma solo una «*presentazione accessibile a chi è abituato a ragionare e a parlare in metafore temporali e spaziali*»; il suo «*significato reale*», non metaforico, infatti, è l'estensione dell'opera redentrice di Cristo a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Niente di meno, niente di più.

L'altro «significato»:

«*Discese agli inferi*» avrebbe anche un altro significato, che il testo della catechesi papale definisce il «*primo*», ma che noi preferiamo esaminare per secondo.

Partendo da Ef. 4-8: «*Ma che significa la parola "ascese" se non che prima era disceso nelle parti inferiori della terra?*», il testo spiega:

«*Se nella Lettera agli Efesini si dice "nelle parti inferiori della terra", è perché la terra accoglie il corpo umano dopo la morte, e così accolse anche il corpo di Cristo spirato sul Golgota, come descrivono gli evangelisti (cfr. Mt 27, 59 s. e par.; Gv 19, 40-42). Cristo è passato attraverso un'autentica esperienza della morte, compreso il momento finale che generalmente fa parte della sua economia globale: è stato deposto nel sepolcro.*

È una conferma che la sua fu una morte reale, e non solo apparente. La sua anima, separata dal corpo, era glorificata in Dio, ma il corpo giaceva nel sepolcro allo stato di cadavere [se è lecito chiamare così il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo che anche nel sepolcro restò unito alla divinità].

Durante i tre giorni (non completi) passati tra il momento in cui "spirò" (cfr. Mc 15, 37) e la risurrezione, Gesù ha sperimentato lo "stato di morte", cioè la separazione dell'anima dal corpo, nello stato e condizione di tutti gli uomini. Questo è il primo significato delle parole "discese agli inferi", legate a ciò che lo stesso Gesù aveva preannunziato quando, riferendosi alla storia di Giona, aveva detto: "Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (Mt. 12, 40)».

In breve: il primo significato di

«*discese agli inferi*» sarebbe: «*è stato deposto nel sepolcro*», fu seppellito! Ora, che la Chiesa non abbia mai dato questo «*primo*» significato all'articolo del Credo «*discese agli inferi*», lo attesta brevemente, ma esaurientemente il *Catechismo Romano*, pubblicato da San Pio V per decreto del Concilio di Trento:

«*Il Parroco getterà molta luce sul senso dell'articolo, spiegando subito che cosa si debba qui intendere col termine: inferno. Ammonirà innanzi tutto che esso non sta per sepolcro, come alcuni, non meno empicamente che ignorantemente, interpretarono. Abbiamo infatti appreso già dall'articolo precedente che Gesù Cristo Nostro Signore fu sepolto, né v'era alcun motivo perché gli apostoli, nel redigere la regola della fede, ripetessero il medesimo concetto, con formula in verità, più oscura*».

Una giustificazione?

Nel testo della catechesi papale si insiste sull'«*oscurità*», sulla «*non facile interpretazione*» dei testi biblici che vengono piegati a questa «*nuova*», diciamo così, esegesi. Quand'anche così fosse, l'oscurità e la non facile interpretazione dei testi biblici non costituiscono né una difficoltà né ancor meno una giustificazione, perché esistono sulla discesa di Gesù agli inferi una Tradizione orale chiara ed indiscussa e l'esplicito insegnamento della Chiesa, che sono e devono essere di norma all'esegesi. Tranne che non si voglia adottare il principio luterano della sola *Scriptura* ripudiando sia la Tradizione orale che il Magistero. Comunque, per i testi biblici, rinviamo a *Dictionnaire de Théologie Cath.*, XII (1935) coll. 1766-1770 dell'ottimo esegeta A. Tricot; si veda anche l'esegeta J. Chaine nel *Dict. de la Bible*, Suppl. I, coll. 395-451 e, per l'esegesi della I Petri 3, 19 ss.; 4, 5 s., il grande ed illustre domenicano P. Ceslau Spicq, *Les Épîtres de S. Pierre*, Gabalda, Paris 1966, pp. 136-139. Non c'è dubbio: la I Petri 3, 19 ss.; 4, 5 s. va intesa in senso letterale della reale discesa di Gesù negli inferi. Si veda ancora di mons. Francesco Spadafora il *Dizionario Biblico*, ed. Studium, Roma, voce *Discesa di Gesù Cristo agli inferi*.

Un errore non senza pregiudizio per la fede

È *sententia certa*, cioè verità non ancora definita, ma garantita dal suo intimo rapporto con la Divina Rivelazione, che l'anima di Cristo possedette fin dal primo istante della sua esistenza la visione immediata di Dio onde Cristo fu, come si esprime la

Scolastica, *viator et simul comprehensor*, cioè pellegrino in terra, e, al tempo stesso, già al termine del suo terreno pellegrinaggio.

Il modernismo ha negato questa dottrina tradizionale sulla visione beatifica di Cristo, ma il Magistero pontificio l'ha riaffermata.

Il decreto *Lamentabili* (1907) contro il modernismo condanna al n. 32 la seguente proposizione: «*Il senso naturale dei testi evangelici non può conciliarsi con quello che i nostri teologi insegnano sulla coscienza e scienza infallibile di Gesù Cristo*».

Il Sant'Uffizio nel 1918 rispondendo ad una domanda, affermò che non può essere professata sicuramente, cioè senza pregiudizio della fede, la proposizione seguente: «*non constat fuisse in anima Christi inter homines degentis scientiam quam habent beati seu comprehensores*»: «*Non consta che nell'anima di Cristo vivente tra gli uomini ci fu la scienza che hanno i beati o comprensori*» (Dz.2183).

Papa Pio XII dichiarò nell'enciclica *Mystici corporis* (1943): «*E anche la visione beatifica vige in lui talmente, che sia per ambito sia per chiarezza supera del tutto la coscienza beatifica di tutti i santi del cielo... Per quella visione beatifica di cui godeva fin dal momento in cui fu ricevuto nel seno della Madre divina, egli ha costantemente e perfettamente presenti tutte le membra del Corpo mistico*» (AAS 1943, pp. 215 e 230; D. 2289). La medesima dottrina è stata riaffermata anche da Pio XI nella *Miserentissimus Redemptor* e dallo stesso Pio XII nell'enciclica *Haurietis Aquas*.

Nel testo della catechesi papale, invece, si parla di ammissione dell'anima di Cristo «*alla pienezza della visione beatifica di Dio*» e di «*ingresso dell'anima di Cristo nella visione beatifica in seno alla Trinità*». Il che equivale a negare la dottrina tradizionale sulla visione beatifica di Cristo.

Un segnale allarmante

Questi i fatti. E di qui la domanda che abbiamo posta nel titolo: a chi imputare la catechesi papale dell'11 gennaio u. s.?

Quando B. Häring disse che i discorsi del Papa erano «*in gran parte scritti da altri*», Paolo VI se ne risentì come di un'offesa personale (cfr. *L'Osservatore Romano* 2-3 gennaio 1975, p. 2). In realtà non è ingiurioso per nessun Papa supporre che la maggior parte dei suoi discorsi siano scritti da altri. Nessun Papa, infatti, può avere il tempo materiale per fare tutto da sé e deve perciò necessariamente servirsi di collaboratori. Nel caso, poi, ci sembrerebbe molto più ingiurioso affer-

mare senza esitazioni che un'eresia e un errore così grave sono usciti direttamente dalla penna del Santo Padre.

Comunque stiano le cose, la gravità del fatto non può essere taciuta. Sono anni che i cattolici devono difendere la loro fede contro una pseudoteologia che dissolve le verità della Fede in vuote metafore, riducendo la stessa divinità di Nostro Signore Gesù Cristo a un «enunciato» per «significare» la sua missione salvifica.

Questa «teologia», che ripropone tutte le eresie e gli errori del modernismo condannati da San Pio X, ha pervaso i «nuovi» catechismi imposti dalla varie conferenze episcopali. Vederla ora spuntare anche dalla catechesi papale ci sembra un segnale davvero allarmante.

Julianus

E da «L'Osservatore Romano» L'INCENSO a KASPER

Una «tesi di fondo» già criticata

L'Osservatore Romano 17 giugno 1989 p. 5: *Riflessioni sulla fede cristiana di mons. Walter Kasper, Vescovo di Rottenburg-Stuttgart*/ «*Oltre la conoscenza*»: teologia e pastorale a firma di Gino Concetti. Questo incenso al neo-eletto Vescovo di Rottenburg-Stuttgart è veramente fuori luogo. «*Oltre la conoscenza*», infatti, è una delle tante opere, pessime, di Walter Kasper edite in Italia dalla *Queriniana* di Brescia.

Gino Concetti così ne riassume la «tesi di fondo»:

«*Oggi — sostiene il teologo [Walter Kasper] — non è in questione solo il modo di trasmettere la fede stessa. E non si tratta della fede degli altri e nemmeno di quella della prossima generazione, ma della nostra stessa fede*».

La risposta appropriata può venire soltanto dai testimoni della fede. La teologia, come scienza, può far poco, il suo contributo è modesto. «Convince soltanto una fede vissuta». «La fede la si può soltanto testimoniare», non «dimostrare»!».

Identica «tesi di fondo» fu esposta dal Kasper nel libro «*Introduzione alla fede*» edito sempre dalla *Queriniana*, Brescia 1973, nella traduzione dell'attuale direttore editoriale Rosino Gibellini, uno dei 63 «teologi» ribelli italiani. Allora, però, questa «tesi» del Kasper, non ancora Vescovo, non colse il plauso de *L'Osservatore Romano*, ma fu oggetto di critica da parte del salesiano Luigi Bogliolo, allora pro-

fessore nella Pontificia Università Lateranense.

Risposta ad alcuni interrogativi

Dalla monografia del Bogliolo *Ateismo e linguaggio*, Roma 1974, trarremo la risposta ad alcuni interrogativi.

Perché mai, secondo il Kasper, oggi sarebbe in questione, non o non solo la fede degli altri e quella delle future generazioni, ma persino la «*nostra stessa fede*», anzi la «*fede stessa*»? Semplicemente perché «*secondo il Kasper, non è più praticabile per arrivare a Dio, né la via ontologica della tradizionale filosofia cristiana sulla base della sola esperienza, perché l'uomo ha trasformato il mondo in materiale della sua libertà, né la via delle esigenze interiori della coscienza, che reclama Dio come postulato, al modo di Kant*» (*Ateismo e linguaggio* p. 14). Il che viene a dire che, sempre secondo il Kasper, «*dall'uomo e dal mondo non si può più risalire a Dio*» (ivi).

Ancora: perché mai, secondo il Kasper, allorché è in questione la «*nostra stessa fede*», anzi la «*fede stessa*», «*la teologia, come scienza, può far poco*»? Semplicemente perché, secondo il Kasper, «*non è possibile una filosofia che porti alla fede quale fondamento umano della fede stessa. Non è possibile una teologia filosofica capace di dire qualcosa intorno a Dio. L'insignificanza del linguaggio teologico si risolve nell'impossibilità, per l'intelligenza umana, di conoscere Dio prima e fuori della fede*» (op. cit. p. 71).

L'impossibilità di «*ascendere a Dio con la sola ragione*»: ecco che cosa significa esattamente l'equivoca affermazione riferita dal Concetti che la fede si può soltanto testimoniare, non dimostrare.

Contro la Rivelazione e il Magistero infallibile

Sennonché affermare che oggi all'intelligenza umana sia impossibile risalire a Dio dal mondo e dall'uomo e quindi conoscere Dio prima e fuori della Rivelazione, è contraddire, oggi come ieri, non solo la sana filosofia, ma la stessa Rivelazione.

«*Stolti tutti quegli uomini involti nell'ignoranza di Dio, che dai beni visibili non seppero intendere colui che è; né alla considerazione delle opere riconobbero l'artefice...; poiché dalla grandezza e beltà delle creature, argomentando, se ne intuisce il primo fattore*» si legge in *Sapienza* 13, 1-5. Ed in *Rom.* 1, 20: «*Gli attributi invisibili di lui (Dio), diventarono visibili dopo che ebbe creato il mondo, perché si intravedono nelle*

stesse cose create. Fra questi attributi conoscibili v'è anche la sua eterna potenza e la sua divinità, di modo che coloro (che Lo negano e Lo offendono) **restano senza scusa**».

In Rom. 2, 14 ss., poi, si legge:

«I pagani che non hanno leggi (positive) quando compiono colla legge (naturale) quelle opere che sono prescritte dalla legge (mosaica), sono legge a se stessi, pur non avendo una legge (cioè a loro è legge la coscienza). Essi fanno cioè vedere scritta nei loro cuori la nozione di ciò che è lecito o proibito».

Dunque la Sacra Scrittura attesta che la ragione umana con le sue sole forze naturali, senza Rivelazione, può risalire a Dio dalla natura e dall'uomo, la cui coscienza morale attesta il supremo Legislatore, e che quindi gli atei sono «senza scusa». E ciò in ogni tempo, essendo la natura umana sostanzialmente immutabile.

Contro l'agnosticismo filosofico il Magistero infallibile della Chiesa ha definito nel Vaticano I il dogma della conoscibilità naturale dell'esistenza di Dio, formulando il seguente anatema:

«Se qualcuno dirà che l'unico e vero Dio, Creatore e Signore nostro, non può essere conosciuto col lume naturale della ragione attraverso le cose create sia scomunicato» (Dz. 1806).

Ma Walter Kasper, docente di teologia dommatica nella facoltà cattolica dell'Università di Tubinga, membro della Commissione teologica internazionale, consultore del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani, ed ora Vescovo di Rottenburg-Stuttgart in Germania Federale, in aperta ribellione al Magistero infallibile della Chiesa e con pubblico disprezzo dei suoi anatemi, nega che «oggi» l'intelligenza umana possa conoscere Dio prima e fuori della fede, indipendentemente dalla Rivelazione.

Un'elezione che sgomenta

Superfluo ricordare che questa negazione è tipicamente modernista.

Esaminando il modernista come filosofo, San Pio X nella *Pascendi* scrive:

«Cominciando dal filosofo, tutto il fondamento della filosofia religiosa è riposto dai modernisti nella dottrina, che chiamano dell'agnosticismo. Secondo questa, la ragione umana è ristretta interamente entro il campo dei fenomeni, cioè di quel che apparisce; non diritto, non facoltà naturale le concedono di passare più oltre. Per questo essa non può innalzarsi a Dio né conoscerne l'esistenza, sia pure per mezzo delle cose visibili [...]. Poste tali premesse, ognuno scorge facilmente quali sieno le sorti della teologia naturale, dei motivi di credi-

bilità, dell'esterna rivelazione. Tutto questo i modernisti tolgono via di mezzo, e lo assegnano all'intellettualismo, ridicolo sistema, come essi affermano, e tramontato già da gran tempo. Né in ciò ispira loro alcun ritegno il sapere che sì enormi errori furono già formalmente condannati dalla Chiesa. Giacché infatti il Concilio Vaticano [I] così ebbe definito: Se qualcuno dirà, che Dio uno e vero, Creatore e Signore nostro, per mezzo delle cose create, non possa conoscersi con certezza col lume naturale dell'umana ragione, sia anatema; e similmente: Se alcuno dirà non essere possibile, o non convenire, che, mediante divina rivelazione, sia l'uomo ammaestrato di Dio e del culto che gli si deve, sia anatema; e finalmente: Se alcuno dirà che la rivelazione divina non possa essere fatta credibile da esterni segni, e che perciò gli uomini non devano esser mossi alla fede se non da sola interna esperienza o privata ispirazione, sia anatema».

Il lettore rilegga quanto da noi documentato sulla «cristologia rinnovata» del Kasper in *sì sì no no* 30 aprile u. s. e constaterà che dal suo agnosticismo filosofico il Kasper ha tratto esattamente tutte le conseguenze illustrate dal Santo Pontefice.

Nel succitato numero di *sì sì no no* abbiamo documentato con le stesse parole — *ipsissima verba* — del Kasper che questi non crede nella divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Resta ora da domandarsi se crede nell'esistenza di Dio.

«Se la ragione non può dire nulla di valido intorno a Dio — scriveva il Bogliolo — rimane giustificato l'ateismo anche se viene eufemisticamente chiamato "fenomenismo", "agnosticismo", "positivismo", "pragmatismo" ecc. La rottura tra fede e ragione conduce da una parte al fideismo, dall'altra all'ateismo» (op. cit. pp. 71 ss.).

Qualunque delle due strade abbia imboccato il Kasper non è certo la via dell'ortodossia cattolica e la sua elezione all'episcopato continua a riempire di sgomento chiunque ami la Chiesa.

N. B. Il Bogliolo nella sua monografia scriveva che «tra la metodologia del Kasper e quella del Molari vi sono molte affinità» (p. 17; cfr. anche p. 71).

Il monsignore romano Carlo Molari fu allontanato dall'insegnamento nella Pontificia Università Urbaniana a seguito del giudizio negativo della facoltà teologica di quella Università; giudizio, che tra l'altro, gli rimproverava «una radicale diffidenza per la conoscenza intellettuale» ovvero l'agnosticismo (cfr. *sì sì no no* a. I n. 5 p. 3 e a. III n. 12 p. 6). Il suo affine, Walter Kasper, lo ritroviamo, invece, Vescovo.

Paulinus

KASPER E

Il «suo vecchio collega» RATZINGER

«Doni» che sono castighi

Nel numero del 30 aprile 1989 abbiamo ampiamente documentato l'apostasìa del «teologo» tedesco Walter Kasper, eletto tuttavia Vescovo di Rottenburg-Stuttgart in Germania Federale.

Riepiloghiamo. Per il Kasper:

1) buona parte dei miracoli narrati negli Evangelii sono «leggende», «racconti non-storici» e i rimanenti miracoli «possono essere interpretati anche come opere del demonio. In se stessi non sono poi così chiari e non costituiscono necessariamente una prova della divinità di Gesù» («Gesù il Cristo», Queriniana, Brescia, p. 129).

2) I miracoli, in ogni caso, non possono essere riconosciuti con certezza; il che significa che non si danno prove esterno-estrinseche dell'origine divina di quella Fede cristiana, della quale pur tuttavia Walter Kasper ha accettato di essere Maestro e Custode nella sua Diocesi (se poi lo sarà è tutt'altro discorso).

3) D'altronde, a rigor di logica, per Walter Kasper il problema di dimostrare l'origine divina del Cristianesimo neppure si pone: Gesù non è il Figlio di Dio né ha mai preteso di esserlo; la stessa primitiva comunità cristiana, confessandolo Figlio di Dio «puole... riconoscergli una dignità che andrebbe ben oltre le sue pretese» (p. 143).

4) Gesù non è risorto in anima e corpo (e, d'altronde, come avrebbe potuto, non essendo Dio?). Ancor meno è asceso al cielo. Le sue «apparizioni» agli apostoli sono state soltanto «incontri con il Cristo presente nello Spirito» (p. 193) e «il racconto lucano dell'ascensione va interpretato come una narrazione pasquale» (p. 203), cioè come uno di questi «incontri» puramente spirituali e basta.

5) Walter Kasper non nasconde che il concepimento verginale di Maria Santissima pone dei «difficili problemi teologici-biblici» (p. 353 nota 69) e, coerentemente con la negazione della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, spezza una lancia in favore di Nestorio, negatore della divina maternità di Maria.

6) Walter Kasper nega la storicità degli Evangelii, la loro divina ispirazione e la conseguente inerranza. Non crede nella Tradizione e nella Chiesa

custode infallibile della Divina Rivelazione: le testimonianze che abbiamo a riguardo di Nostro Signore Gesù Cristo «non sono affatto neutrali: sono confessioni e testimonianze prodotte da gente che crede [e che — sottinteso — mente o, quanto meno, s'illude]» (p. 176).

Senza tema di esagerare abbiamo pertanto scritto che in Walter Kasper i cattolici della sua infelice Diocesi avranno un Vescovo senza fede cattolica e la Chiesa un successore degli Apostoli, che ha apostatato dalla Fede apostolica. E tuttavia il **card. Joseph Ratzinger**, «suo vecchio collega», congratulandosi con il Kasper, gli ha scritto:

«Per la Chiesa cattolica in Germania, in un periodo turbolento, Lei è un dono prezioso» (30 giorni maggio 1989).

Domandiamo al Cardinale Ratzinger: — Se questi sono «doni preziosi», che saranno mai i castighi?

Dopo il danno anche la beffa

A questo punto, però, non possiamo tacere oltre sull'aspetto più grave dell'intera questione.

Il Cardinale Ratzinger è il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale Congregazione, sia pure con poteri ridotti e limitati, continua ad avere competenza su tutte le questioni che toccano la Fede ed ha pur sempre il potere e il dovere di riprovare le dottrine contrarie ai principi della Fede, di esaminare e condannare i libri che le diffondono, di giudicare i rei di delitti contro la Fede (cfr. nn. 3-8 del Motu Proprio di Paolo VI *Integrae Servandae* 7/12/1965).

Pertanto il card. Ratzinger avrebbe avuto il dovere di riprovare l'eretica teologia del Kasper, di condannare i libri che la vanno diffondendo nei vari Paesi del mondo cattolico e di chiamare il Kasper a risponderne dinanzi al tribunale di detta Congregazione. Al contrario, il card. Ratzinger non solo ha omesso questi doveri del proprio ufficio, ma ha voluto il Kasper membro della Commissione Teologica Internazionale, che ha il compito di aiutare la Santa Sede e precipuamente la Congregazione per la Dottrina della Fede nell'esame delle... questioni dottrinali di maggiore importanza! Diciamo che lo ha voluto, perché i membri della Commissione Teologica Internazionale, della quale è Presidente il Prefetto «pro tempore» dell'ex Sant'Uffizio, sono nominati dal Santo Padre su proposta appunto di detto Prefetto.

Si tenga presente che la Commissione Teologica Internazionale dovrebbe essere composta, stando al suo Statuto, da teologi di diverse scuole e nazioni eminenti per scienza e fedeltà

al Magistero della Chiesa; il che davvero non può dirsi del Kasper senza offesa della verità oggettiva.

Inoltre il «vecchio collega» Ratzinger, se non lo ha proposto, quanto meno non ha avuto nulla da ridire che Walter Kasper fosse eletto consultore del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, «teologo» del Sinodo speciale del 1985 ed infine Vescovo. A coronare l'opera il card. Ratzinger viene a dirci che Walter Kasper è un «dono prezioso» di Dio alla... *Ecclesia Dei adflicta* in terra teutonica, ovvero alla povera Chiesa di Dio tribolata in Germania, da «teologi» sostanzialmente identici al suo «dono» di Dio e per i quali il Kasper, pur non firmando il «Documento di Colonia», non ha nascosto alla stampa le proprie simpatie (cfr. *Avvenire* 12 febbraio 1989). È il caso di dire: dopo il danno, anche la beffa.

Errori «dichiarati» ed erranti Vescovi

Eppure, oltre gli intramontabili documenti del Magistero infallibile, esiste anche una piuttosto recente *Dichiarazione* della Congregazione, della quale è attualmente Prefetto il card. Ratzinger, che in data 21 febbraio 1972 riafferma la «fede cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo» e condanna i «recenti errori circa la fede nel Figlio di Dio fatto uomo», che poi sono esattamente gli errori insegnati e diffusi anche dal Kasper.

La triste morale della favola è che nella nuova era aperta dal Vaticano II, anche quando gli errori sono «dichiarati» (giammai condannati e ancor meno anatemiati), gli erranti, anche se ostinati nei loro errori, sono dall'alto protetti e promossi. Unico requisito richiesto: non di non essere modernisti, ma di esserlo con garbo e misura, evitando il chiasso di eccessive pubblicità. Il che poi è tutto quanto è stato chiesto dalla gerarchia anche ai «teologi» clamorosamente ribelli.

N. B. Gli spropositi usciti dall'«elevato grado di competenza teologica di Walter Kasper», che abbiamo sopra ricapitolato, sono tratti da «Gesù, il Cristo», edito in Italia dalla *Queriniana* di Brescia, una delle tante editrici, per le quali l'etichetta di «cattolica» è un vero e proprio «falso». Nella collana *Biblioteca di teologia contemporanea* la *Queriniana* va pubblicando da anni i libri dei peggiori teologi contemporanei, tra i quali Küng, Metz, Schoonenberg, Gutierrez, Flick, Alszeghy, Kasper, Schillebeeckx, Lehman, attualmente Presidente della Conferenza episcopale tedesca, e, purtroppo, Ratzinger, attuale Prefetto della Congregazione per la Fede.

Superfluo rilevare che il direttore editoriale della *Queriniana*, Rosino Gibellini, figura tra i 63 teologi italiani, firmatari della «lettera aperta» di aperta contestazione della Chiesa e del Primato pontificio.

Paulinus

LA «DICHIARAZIONE» CHE NON HA MAI CONTATO PER NESSUNO

Una *Dichiarazione* che non ha mai contato per nessuno, neppure per le autorità che l'hanno emanata, è la *Dichiarazione* con cui il 21 febbraio 1972 la Congregazione per la Dottrina della Fede ha ribadito la «Fede cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo» (n. 2) e ha riprovato i «Recenti errori circa la fede nel Figlio di Dio fatto uomo» (n. 3).

In barba a questa *Dichiarazione*, infatti, i «recenti errori», che «sovvertono» la fede cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo fino a negare che Egli è realmente il Figlio di Dio, continuano a piovere sugli uditori da molte cattedre di Seminari, Istituti teologici, Università Pontificie. In barba a questa *Dichiarazione*, **Walter Kasper**, autore di una cristologia «rinnovata» secondo i «recenti errori circa la fede nel Figlio di Dio fatto uomo», è stato persino eletto Vescovo.

Riportiamo integralmente i due punti citati anche quale antidoto alle bestemmie cristologiche del Kasper, che, per necessità di documentazione, abbiamo riportato in *sì sì no no* 30 aprile u. s.

«*Dichiarazione riguardante la salvaguardia della Fede nei misteri dell'Incarnazione e della SS. Trinità da alcuni errori recenti.*»

«1. È necessario che il Mistero del Figlio di Dio fatto uomo e il mistero della Santissima Trinità, che fanno parte delle verità principali della Rivelazione, illuminino con la purezza della loro verità la vita dei cristiani. Poiché recenti errori sovvertono questi misteri, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede ha deciso di ricordare e salvaguardare la fede in essi trasmessa.

«2. *La fede cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo.* — Gesù Cristo, durante la sua vita terrena, in diversi modi, con le parole e con le opere, manifestò l'adorabile mistero della sua persona. Dopo che «divenne ob-

bediente fino alla morte" (cfr. *Fil.* 2, 6-8), fu esaltato dalla potenza di Dio nella gloriosa risurrezione, come conveniva al Figlio, "mediante il quale tutto" (1Cor. 8, 6) è stato creato dal Padre. Di Lui San Giovanni affermò solennemente: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio... E il Verbo si è fatto carne" (*Giov.* 1, 1, 14; cfr. 1, 18).

«La Chiesa ha sempre santamente conservato il mistero del Figlio di Dio fatto uomo e lo ha proposto a credere "nel decorso degli anni e dei secoli" (Conc. Vat.: Cost. dogm. *Dei Filius* c. 4; *Conc. Oec. Decr.*, Herder 1962, p. 785; Dz-Sch. 3020) con un linguaggio sempre più esplicito. Nel Simbolo Costantinopolitano infatti, che fino ad oggi viene recitato durante la celebrazione eucaristica, essa professa la fede in "Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli... Dio vero da Dio vero,... della stessa sostanza del Padre... che per noi uomini e per la nostra salvezza... si è fatto uomo» (*Missale Romanorum*, ed. typica, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 389; Dz-Sch. 150). Il Concilio di Calcedonia ha prescritto di professare che il Figlio di Dio è stato generato dal Padre secondo la sua divinità prima di tutti i secoli, ed è nato nel tempo da Maria Vergine secondo la sua umanità (cfr. Conc. Calc.: *Definizione; Conc. Oec. Decr.*, p. 62; Dz-Sch. 150). Inoltre questo stesso Concilio chiamò l'unico e medesimo Cristo, Figlio di Dio, persona o ipostasi ed usò invece il termine natura per designare la sua divinità e la sua umanità: con questi nomi ha insegnato che nell'unica persona del nostro Redentore si uniscono le due nature, divina e umana, senza confusione e senza mutazione, senza divisione e senza separazione (cfr. *ibid.*; Dz-Sch. 302). Allo stesso modo il Concilio Lateranense IV ha insegnato a credere e a professare che l'unigenito Figlio di Dio, coeterno al Padre, è diventato vero uomo ed è una sola persona in due nature (cfr. Conc. Lat. IV: Cost. *Firmiter credimus; Conc. Oec. Decr.*, p. 206, Dz-Sch. 800 s.). Questa è la fede cattolica, che recentemente il Concilio Vaticano II, conformandosi alla costante tradizione di tutta la Chiesa, ha chiaramente espresso in molti passi (cfr. Conc. Vat. II: Cost. dogm. *Lumen Gentium*, nn. 3, 7, 52, 53; Cost. dogm. *Dei Verbum*, nn. 2, 3; Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22; Decr. *Unitatis Redintegratio*, n. 12; *Christus Dominus*, n. 1; Decr. *Ad Gentes*, n. 3. Vedi anche Paolo PP. VI *Solenne Professione di Fede*, n. 11; A. A. S. 60 [1968], 437).

«3. Recenti errori sulla fede di Dio fatto uomo. — Sono chiaramente opposte a questa fede le opinioni se-

condo cui non sarebbe rivelato e noto che il Figlio di Dio sussiste ab eterno, nel mistero di Dio, distinto dal Padre e dallo Spirito Santo; inoltre le opinioni secondo cui sarebbe da abbandonare la nozione di unica persona di Gesù Cristo, nata prima dei secoli dal Padre secondo la natura divina e nel tempo da Maria Vergine secondo la natura umana; e infine l'affermazione secondo cui l'umanità di Gesù Cristo esisterebbe, non come assunta nella persona eterna del Figlio di Dio, ma piuttosto in se stessa come persona umana, e di conseguenza che il mistero di Gesù Cristo consisterebbe nel fatto che Dio che si rivela sarebbe sommamente presente nella persona umana di Gesù.

«Coloro che pensano in tal modo rimangono lontani dalla vera fede in Gesù Cristo, anche quando asseriscono che la presenza unica di Dio in Gesù faccia sì che Egli sia l'espressione suprema e definitiva della rivelazione divina, né ritrovano la vera fede nella divinità di Cristo, quando aggiungono che Gesù può essere chiamato Dio per il fatto che, in quella che dicono la sua persona umana, Dio è pienamente presente».

□□

● *Vita Pastorale* n. 5/1989, edita dai **Paolini**. Rubrica: «*problemi pastorali*»: «*Sperare per tutti (a proposito dell'inferno)*».

Un certo **Luigi M. Pignatiello**, prete naturalmente, ci informa che «*Sperare per tutti*» è il titolo italiano del libro di Urs von Balthasar, edito dalla *Jaca Book*, l'editrice degli «integrati» di *Comunione e Liberazione*. «*E' l'opera di von Balthasar — spiega il Pignatiello — che avevo indicato come supporto postumo al mio convincimento della universale salvezza finale, espresso con le parole: "Alla fine, Dio salva tutti" [la teoria del von Balthasar sull'inferno "forse vuoto" — scrive il Pignatiello — è "un modo prudente per dire ciò che, in modo imprudente, dicevo io"]*. Un convincimento di sempre, che ogni qualvolta l'avevo espresso, aveva determinato reazioni, quasi delusioni in persone dabbene che, invece, a tutti i costi, volevano l'inferno pieno e **godevano immaginando lo spettacolo delle anime che cadono all'inferno abbondanti come fiocchi di neve di una tormenta di pieno inverno in montagna**». A parte il fatto che proprio così molti Santi hanno visto l'inferno e più o meno così la Vergine Santissima lo ha

mostrato ai tre pastorelli di Fatima, al Pignatiello sfugge che qui non è questione di godimento o di dispiacere; qui è in questione una verità di fede definita. Altro è dire, infatti, come dice San Paolo, che Dio vuole tutti salvi ed altro è dire che «*alla fine, Dio salva tutti*», perché questo equivale a negare, contro la Divina Rivelazione infallibilmente proposta dalla Chiesa: 1) la realtà del libero arbitrio; 2) la realtà dell'inferno.

Un'analogia eresia, l'*apocatastasi* di Origene, così è stata condannata ed anatematizzata dalla Chiesa:

«*Se qualcuno dice o pensa che il supplizio dei demoni e dei dannati è temporaneo e che un giorno avrà fine ovvero che ci sarà la reintegrazione finale [restitutionem et redintegrationem o apocatastasin] dei demoni e dei dannati sia scomunicato*» (Denz. 211).

Il Pignatiello, però, ha un «convincimento» tutto personale, non solo sull'inferno, ma anche sugli anatemi della Chiesa. «*Bisogna stare molto attenti — egli scrive — ad attualizzare gli anathema sit di vecchi documenti magisteriali. Per quanto mi riguarda, sorrido dell'anathema sit applicatomi da uno dei miei contraddittori. Vada a rileggere il Sillabo e constaterà che molti di quelli "anathema sit" sono caduti perché figli del loro tempo. E non solo quelli del Sillabo*». È chiaro che, con questo criterio storicistico-modernistico, il Pignatiello può non solo «sorridere», ma perfino ridersi di tutti gli anatemi di tutti i Papi di tutti i tempi. Non «sorride», però, anzi si appella all'autorità dell'attuale pontefice quando si tratta di difendere il suo eretico «convincimento»: «*discutevo con un prete — egli racconta — circa l'inferno e, da dozzinale studioso e divoratore di libri qual sono, citavo a mio sostegno, anche in quel caso, l'autorità di von Balthasar, facendo presente che Giovanni Paolo II l'aveva nominato cardinale quando egli aveva già espresso la sua teoria sull'inferno "forse vuoto"*».

Da «dozzinale» studioso, però, e soprattutto da ancor più dozzinale «teologo», il Pignatiello non si avvede che, dopo aver asserito che gli anatemi di tutti i Papi di tutti i tempi non contano più o — il che è lo stesso — vanno «attualizzati» con molta cautela, non può poi chiedere che si presti addirittura un assenso di... fede alla nomina cardinalizia conferita al von Balthasar, quasi si tratti non di un fallibilissimo atto di governo, ma di un'infallibile approvazione dommatica della teoria sull'inferno «forse vuoto». Magari con relativo «anathema sit» per chi doverosamente la rigetta.

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Seconda puntata

n. 3 Vari casi in cui applicare la regola

Come, dunque, dovrà comportarsi un cristiano cattolico se qualche piccola frazione della Chiesa si stacca dalla comunione con la fede universale?

— Dovrà senz'altro anteporre a un membro marcio e pestifero la sanità del corpo intero.

Se, però, si tratta di una novità eretica che non è limitata a un piccolo gruppo, ma tenta di contagiare e contaminare la Chiesa intera?

— In tal caso, il cristiano dovrà darsi da fare per aderire all'antichità, la quale non può evidentemente essere alterata da nessuna nuova menzogna.

E se nella stessa antichità si scopre che un errore è stato condiviso da più persone o, addirittura da una città, o da una provincia intera?

— In questo caso avrà la massima cura di preferire alla temerità e all'ignoranza di quelli, i decreti, se ve ne sono, di un antico concilio universale.

E se sorge una nuova opinione, per la quale nulla si trovi di già definito?

— Allora egli ricercherà e confronterà le opinioni dei nostri maggiori, di quelli soltanto però che, pur appartenendo a tempi e luoghi diversi, rimasero sempre nella comunione e nella fede dell'unica Chiesa Cattolica, e ne divennero maestri approvati. Tutto ciò che troverà che non da uno o due soltanto, ma da tutti insieme, in pieno accordo, è stato ritenuto, scritto, insegnato apertamente, frequentemente e costantemente, sappia che anch'egli lo può credere senza alcuna esitazione.

n. 4 Esempi storici dei tre casi illustrati al n. 3

Per rendere più evidente quanto ho detto, documenterò con esempi le mie asserzioni, trattandone anche un po' diffusamente, affinché non accada che il desiderio di essere breve a ogni costo faccia trascurare delle cose importanti.

Al tempo di Donato, da cui prendono nome i donatisti, una parte considerevole dell'Africa seguì le deliranti aberrazioni di quest'uomo. Immemorati del loro nome, della loro religione, della loro professione di fede, essi anteposero alla Chiesa di Cristo la sacrilega temerità di un solo individuo.

Quelli che allora si opposero all'empio scisma restarono uniti alle Chiese del mondo intero, ed essi soli fra tutti gli africani poterono rimanere salvi nel santuario della fede cattolica. Così agendo, essi hanno lasciato ai posteri l'egregio esempio di come si debba preferire sempre alla pazzia di uno o di pochi l'equilibrio di tutti gli altri.

Un caso analogo si verificò quando il veleno dell'eresia ariana contaminò, non già una piccola zona, ma il mondo intero, sino al punto che quasi tutti i vescovi cedettero all'eresia, alcuni costretti con la violenza, altri sedotti con la frode.

Una specie di nebbia offuscò allora le menti, per cui non era possibile distinguere, in tanta confusione di idee, quale fosse la via più sicura da seguire. Soltanto il vero e fedele discepolo di Cristo che preferì l'antica fede alla novella perfidia non fu contaminato da quella peste contagiosa.

Quel che successe allora mostra sufficientemente i gravi danni che può provocare l'invenzione di una nuova dottrina.

Tutto, infatti, venne sconvolto: non solo relazioni, parentele, amicizie, famiglie, ma anche città, popoli, provincie. L'impero romano stesso fu scosso dalle fondamenta e scompigliato tutto allorché la sacrilega innovazione ariana, novella Bellona o Furia, sedusse perfino l'Imperatore, il primo di tutti gli uomini.

Dopo aver sottomesso alle sue nuove leggi i più insigni dignitari della corte, l'eresia si mise a turbare, sconvolgere, vessare ogni cosa, sia privata, che pubblica, sia profana che religiosa. Senza più fare distinzione alcuna tra buono e cattivo, tra vero e falso, colpi-

va a man salva chi voleva. Spose furono disonorate, vedove oltraggiate, vergini profanate. Si demolirono monasteri, si dispersero chierici; diaconi furono battuti con verghe e sacerdoti vennero mandati in esilio. Ergastoli, carceri, miniere furono riempite di santi. Moltissimi, cacciati via dalle città, errarono senza posa finché nei deserti, nelle spelonche, tra le rupi scoscese non perirono miseramente, vittime delle bestie selvagge e della nudità, della fame e della sete.

E quale fu la causa di tutto questo? Una sola: l'introduzione di credenze umane al posto del dogma venuto dal cielo. Ciò accade quando, per l'introduzione di una empia innovazione, l'antichità fondata sulle più sicure basi viene demolita, vetuste dottrine vengono calpestate, i decreti dei Padri lacerati, le definizioni dei nostri maggiori annullate, non riuscendo la sfrenata libidine di novità profane a contenersi nei castissimi limiti di una tradizione sacra e incontaminata.

n. 5 Testimonianza di Sant'Ambrogio

Forse qualcuno penserà che io inventi o esageri per amore dell'antichità e odio della novità.

Chiunque pensi così, presti fede al Beato Ambrogio, il quale nel secondo libro dedicato all'imperatore Graziano, deplorando la perversità dei tempi, esclama: «Onnipotente Iddio, le nostre sofferenze e il nostro sangue hanno ormai sufficientemente riscattato gli eccidi dei confessori, l'esilio dei vescovi e tante altre empie nefandezze. È risultato abbastanza chiaro che non possono stare sicuri quelli che abbiano violato la fede».

E nel terzo libro della medesima opera: «Osserviamo fedelmente i precetti dei nostri Padri, e non spezziamo con insolente temerità il sigillo ereditario. Perché né i Seniori, né le Potestà, né gli Angeli, né gli Arcangeli hanno osato aprire quel profetico libro sigillato: solo a Cristo compete il diritto di spiegarlo. (continua)

SEMPER INFIDELES

● **San Gerardo**, «mensile di cultura e formazione cristiana dei **padri redentoristi** della provincia napoletana», luglio/agosto 1988: rubrica: «**Ci scrivono**» a cura del padre **Serafino Fiore**.

Domanda: «Qual è il punto culminante della consacrazione eucaristica? Con quali parole il pane o il vino diventano corpo e sangue di Cristo?».

Risposta: «Dobbiamo abituarci a vedere la Messa non come gioco di prestigio [sic!], che attua un "miracolo" in virtù di certe parole magiche [sic!]. Pane e vino diventano corpo e sangue di Cristo in obbedienza al comando di Gesù, per la prodigiosa azione dello Spirito Santo, e nel contesto di una preghiera rivolta al Padre. Intesa così, è tutta la preghiera eucaristica (per intenderci, quella che comincia prima del "Santo" e finisce prima del "Padre nostro") che va ritenuta come consacratoria, non soltanto alcune sue parole».

Parlare di Messa vista abitualmente come «un gioco di prestigio» suona blasfemo per la Santa Messa ed ingiurioso per i cattolici.

Nella Santa Messa si effettua realmente un prodigio, anzi una serie di prodigi, che non si chiamano però «miracoli» perché non sono sensibili. Questi prodigi, che equivalgono ai più grandi miracoli e non chiedono minor potenza di essi, si effettuano appunto «in virtù di certe parole», non «magiche» però, ma semplicemente divine. La Chiesa cattolica, infatti, insegna che il Sacerdote consacra solo con le parole dell'istituzione. Il Decreto per gli Armeni afferma con San Tommaso: «*Forma dell'Eucarestia sono le parole del Salvatore con le quali egli istituì questo Sacramento; difatti il Sacerdote produce questo Sacramento parlando in nome di Cristo*» (Dz. 698).

Questa dottrina è esplicitamente attestata dalla Tradizione. Tertulliano scrive: «*Egli prese il pane... e lo rese suo*

Corpo dicendo: — Questo è il mio Corpo» (Adv. Marcionem IV, 40). San Giustino parla dell'Eucarestia come del «*nutrimento consacrato con la preghiera eucaristica formata dalle parole di Cristo*» (Apol. 66, 2). Sant'Agostino: «*Cristo portò se stesso nelle proprie mani, quando porgendo il proprio corpo disse: — Questo è il mio corpo*» (Sermo 1, 10). E San Giovanni Crisostomo: «*C'è il Sacerdote che rappresenta Gesù... "Questo è il mio corpo" egli dice e questa parola trasforma le offerte*» (De proditione Iudae hom. I, 6). Onde il Concilio di Trento dice che, secondo la costante fede della Chiesa, subito dopo la consacrazione, cioè subito dopo che sono state pronunciate le parole dell'istituzione, sull'altare sono presenti il vero corpo e il vero sangue del Signore (Dz. 876). Come attestano nel rito romano tradizionale le due immediate genuflessioni, sopresse nel *Novus Ordo*, dove, però, restano le due genuflessioni successive rispettivamente all'elevazione dell'Ostia e del Calice. Stando al padre redentorista Fiore, ora bisognerebbe sopprimere anche queste, perché solo al *Padre Nostro* possiamo essere finalmente sicuri che Nostro Signore Gesù Cristo è realmente sull'altare.

Dove il padre Fiore fonda la sua fantateologia non sappiamo. Sappiamo, però, che di fantateologia sta morendo la fede del popolo cristiano, il quale sarebbe ora che aprisse gli occhi. La fantateologia del padre Fiore, infatti, estendendo l'efficacia consacratoria al complesso del Canone, comporta che la formula della Consacrazione — «Questo è il mio Corpo», «Questo è il mio Sangue» — non è più costitutiva del Sacrificio sacramentale e quindi immutabile; una volta, però, mutata la formula sacramentale, il popolo cristiano si troverebbe per ciò stesso privato del Sacrificio sacramentale. Con quali danni basta avere ancora un po' di fede per capirlo.

● Diocesi di Udine

«Tutte le battaglie del Pci in questi ultimi anni hanno coinciso con quelle della Chiesa»: è il poco onorevole riconoscimento venuto a **sua ecc.za mons. Battisti** da un «onorevole» del PCI in occasione della presentazione di un libro scritto da don Duilio Corgnani, direttore del settimanale *La Vita Cattolica*. Ne dà notizia *Il Piccolo* (17 marzo u. s.), il quale ci informa anche 1) che la «commissione per la pastorale del lavoro è diretta da don Veronesi, ex prete operaio e sindacalista della GGIL» 2) che il PCI in una lettera aperta ai cattolici friulani ha chiesto di «andare oltre il dialogo».

In verità, quando si è al punto che un onorevole comunista presenta il libro di un prete, direttore per di più del settimanale diocesano, ed un altro prete fa, col *nihil obstat* episcopale, il sindacalista comunista, a noi sembra che «oltre il dialogo» si è già andati e di molto. Resta solo che mons. Battisti e i suoi preti «impegnati» invitino *apertis verbis*, a chiare lettere, i cattolici friulani a votare il PCI. Com'è appunto nelle speranze dei comunisti, la cui proposta di «andare oltre il dialogo» — scrive *Il Piccolo* — «è palesemente rivolta a ottenere quel rapporto preferenziale che i cattolici hanno riservato sinora alla Democrazia cristiana».

Dal Friuli di mons. Battisti alla Sicilia del gesuita Sorge, il «tradimento dei chierici» alla dottrina sociale della Chiesa e all'umana società è giunta ormai al suo ultimo stadio.

È necessaria l'assidua meditazione sulla vita di Gesù.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio